

Pipino traduttore del *Devisement dou monde* (un esercizio di prima approssimazione)

Eugenio Burgio

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract This paper offers a sample of the linguistic strategies used by Francesco Pipino in his Latin translation of the Marco Polo's *Devisement dou monde*, by comparing a passage of Pipino's text with its source (the Italian redaction named VA) and with the Latin redactions Z and L.

Keywords Translating in Medieval Western Culture. Text and Transmission. Devisement dou Monde (textual Tradition).

Sommario 1 Preliminari. – 2 Tra traduzione e rimaneggiamento (sulla fedeltà di VA e P al loro modello). – 2.1 La battaglia degli elefanti (il trattamento di VA). – 2.2 P e il suo modello: appunti sull'intreccio. – 3 Qualche appunto sulla lingua di Pipino. – 3.1 Annotazioni linguistiche. – 3.2 P e la tradizione *clericalis* del *DM*. – Appendici: A.1 Tavola dei testi. – A.2 La battaglia degli elefanti: i testi di VA e F in collazione. – A.3 La battaglia degli elefanti: i testi di VA e P in collazione. – A.4 Mien e i suoi dintorni: il trattamento di VA e P. – A.5 Mien e i suoi dintorni: le redazioni L / Z e P in collazione. – A.6 Le soluzioni lessicali di Pipino.

1 Preliminari

L'esercizio che svolgerò nel mio intervento va immediatamente 'contenuto' in una cornice di *caveat*, la cui eziologia è per la più parte radicata nella mobilità della tradizione poliana. Il primo concerne il modello del *Liber qui dicitur Milion* di Francesco Pipino (d'ora in poi P).¹ Come si

1 Il cod. Firenze, Biblioteca nazionale Centrale, Conv. soppr. C.VII.1170, il più antico dei relatori (secondo quarto del Trecento), nell'*incipit* del primo *Prologus* indica (oltre

sa, il domenicano lavorò per la sua traduzione usando come antigrado una copia della redazione del *DM* nota come VA: una versione che si pone, con altre, nella zona (cronotopica e ricezionale) più vicina alla fase originale, franco-veneta, del testo (F: grosso modo relata dal cod. parigino fr. 1116), essendo composta direttamente su una sua copia nel ventennio successivo al 1298 (anno di composizione riferito dal prologo del *DM*) verosimilmente tra Padova e Bologna; il fatto è che per il testo di VA dobbiamo affidarci a una serie di testimoni frammentari o mutili, e a un solo relatore completo, il codice quattrocentesco oggi in Padova, Biblioteca Civica, CM 211 (VA³).² Il secondo *caveat* riguarda il testo del *Liber*, e la sua tradizione: non solo esso non ha mai tragiudicato lo status di un'edizione critica - quelle di Prášek (1902) e Simion (2105) sono strumenti di servizio, fondati sull'escussione di un solo testimone (principale) -, ma non possediamo neppure solidi e attendibili studi sulla fisionomia della ricchissima tradizione.³ Va infine aggiunto un ultimo avviso, questa volta relativo alla strumentazione qui utilizzata e, più in generale, al campo di gioco in cui si colloca il presente esercizio: non mi sembra - ma potrei sbagliarmi - che negli studi sulla sintassi, sia mediolatina che volgare, spesseggino ricerche applicate alla fisionomia di singoli oggetti; né mi pare che allo stato dei fatti si sia usciti dalla fase germinale dell'analisi empirica.

Tutto questo per dire che gli esiti offerti dal presente esercizio vanno presi per quello che sono: dati grezzi e preliminari, che andranno sottoposti a falsificazione e raffinamento se e quando avremo a disposizione dati più certi sulla fisionomia del testo di P; al momento, dobbiamo accontentarci di muovere pochi e prudentissimi passi su un terreno assai mobile, e senza l'ausilio di appigli sicuri.

L'esercizio che propongo si articola in due tempi, a loro volta suddivisi in segmenti minori: nel primo si definirà la fisionomia del testo di P in collazione con il modello VA; nel secondo il testo di P sarà valutato nel contesto di altre versioni latine del *DM*. Ho scelto le

che il titolo *Liber qui dicitur Milion*) anche la rubrica - corrente in molti codici - *lib[er] domini Marchi Pauli de Venetiis de conditionibus et consuetudinibus orientalium regionum et de potentia Grandis Kaam domini Tartarorum*. Si veda qui il contributo di Maria Conte.

2 Sul complesso della tradizione di VA (cinque testimoni, uno dei quali - VA⁴, il cod. 'Ginori-Lisci' - oggi irrimediabilmente informano Barbieri, Andreose (1999, 34-7); il cod. CM 211 è uno degli *exempla* più tardivi della plurisecolare fortuna del *DM*: fu copiato a Venezia da Niccolò Vitturi nel 1445 (cf. Barbieri, Andreose 1999, 45-6). Sulla posizione 'padana' della redazione informa l'analisi linguistica di VA¹ (Roma, Biblioteca Casanatese, 3999, dei primi decenni del XIV sec.) condotta da Andreose (2002).

3 Formata da oltre una sessantina di volumi, la tradizione di P è la più ricca e articolata della costellazione della ricezione medievale del *DM* (cf. Dutschke 1993). Un abbozzo di distribuzione dei relatori per gruppi / tradizioni locali è stato redatto da Gadrat-Ouerfelli (2015, 63-86), con esiti non troppo convincenti (si vedano le osservazioni e obiezioni proposte in Burgio, Simion 2018, 187-9).

due che paiono (non solo a me) le più rilevanti nella storia della tradizione dell'opera: gli *Extracta et translata de libro domini Marci Pauli*, o 'redazione L', compendio trecentesco il cui testimone più antico (1372) fu copiato da un francescano del convento ferrarese di San Francesco (un'epitome che presenta un massiccio ricorso a procedure compilative);⁴ il *Liber domini Marci Pauli*, o 'redazione Z', redatto entro gli anni '30 del Trecento a Venezia (probabilmente presso il convento domenicano dei SS. Giovanni e Paolo) e trasmesso in forma abbreviata da un solo teste diretto, il cod. Zelada 49.20 nell'Archivo Capitular di Toledo.⁵ La scelta di questi due termini di confronto nasconde uno scarto nella linea della tradizione: i testi L e Z sono versioni/rimaneggiamenti indipendenti (per procedure ed esiti) del *DM* nella sua *facies* originaria, franco-italiana;⁶ il testo di P è l'esito di una traduzione: il suo discorso dipende, in prima approssimazione, dalle scelte del redattore del testo VA, e non da quanto avevano deciso Polo e Rustichello. Anche nei limiti di questo esercizio l'analisi di P dovrà distinguere, per quanto è possibile, tra quanto dipende dalle soluzioni di VA e quanto è riconducibile alle scelte di Pipino.

Il *corpus* su cui praticare l'esercizio è stato scelto affidandomi a una casualità relativa - relativa perché temperata da alcuni vincoli prefissati dalla morfologia del testo poliano. In effetti la struttura del *DM*, come si riconosce nell'articolarsi del discorso in F - una sequenza ordinata di segmenti in prosa (capitoli) riconoscibili attraverso marcatori formali (rubriche e 'formule-cerniera' di chiusura di un segmento / apertura del seguente)⁷ - pare rispondere a due regole sintattico-semantiche: (1) la partizione del testo non ammette in linea di principio l'inarcatura, ovvero lo sviluppo della materia su più di un capitolo: tranne rare eccezioni, ogni capitolo sviluppa, entro le 'formule-cerniera', una materia conclusa e autosufficiente; (2) come i suoi contemporanei, Polo concepisce la geografia come geografia umana ed economica, ed è meno interessato alla sua dimensione

⁴ Cf. Burgio 2017a per una definizione della storia della tradizione dell'epitome e l'analisi della letteratura precedente.

⁵ Un *accessus* alla redazione Z può leggersi nell'Introduzione di Simion, Burgio (2015); si può aggiungere a quel quadro introduttivo che gli ultimi studi di Giuseppe Mascherpa riconoscono in quel testo la stratificazione di interventi secondi dell'autore (cf. per tutti Mascherpa 2017).

⁶ Cf. Barbieri 1998, Burgio 2017a e, più in generale, le osservazioni sparse in Burgio 2011.

⁷ Ricorro a una formula che ho recentemente utilizzato a proposito dei 'confini', testuali e di fatto, che si presentano nel *DM* (Burgio 2019), ripetendo argomenti chiariti una volta per tutti da Bertolucci Pizzorusso (1977). (Com'è noto, ogni tessera-capitolo del testo è normalmente chiusa da una transizione che dice «E adesso vi racconteremo di Y», e quella successiva «Dopo che vi abbiamo raccontato di X, vi racconteremo ora di Y»: un sistema di *capfinidad*, di piccole maglie che tengono insieme tutte le tessere).

fisica, per cui il testo alterna sezioni (minoritarie per numero e dimensioni) di contenuto narrativo / storiografico a sezioni corografiche ('schede' descrittive di luoghi).⁸ Il frammento su cui lavoreremo permette di avere un 'assaggio' del funzionamento di queste due regole. Si tratta della relazione sulla regione di Mien - a SO dello Yunnan (Cina meridionale), al confine con Myanmar -, che si sviluppa tra i capitoli F CXX e CXXIV, comprendendo una sezione narrativa (un conflitto tra Kublai e il re della regione) e una sezione descrittiva (la descrizione della regione) che a sua volta contiene elementi di natura *historialis* (la vicenda del mausoleo regio; la conquista di Mien - 1267-87 - da Kublai affidata, secondo la leggenda qui riferita, a dei giullari); tra le due sezioni si sviluppa una sorta di *transitio* corografica in cui si descrive una regione posta tra la *provence di Çardandan*⁹ e Mien: impervia, poco antropizzata e di difficile definizione etnica, è sede di un mercato dedicato al commercio dell'oro e delle pietre preziose.

I dati grezzi ricavabili dalla lettura superficiale dei testi sono riassunti nella tavola dell'Appendice 1, che comprende non solo l'articolazione interna del frammento che ci interessa (segmenti [b]-[d]) ma pure i suoi 'immediati dintorni' (segmenti [a] e [e]), le cui occorrenze nelle redazioni coinvolte garantiscono della stabilità dell'*ordo* interno della tradizione.¹⁰ Al netto del rimaneggiamento operato da L e delle assenze registrabili nel teste toledano di Z,¹¹ il dato più rilevante riguarda il segmento [b], il resoconto del conflitto tra Kublai e il re di Mien. Il *DM* gli dedica tre capitoli (F, CXX-CXXII), e tanto interesse dipende in buona sostanza da due ragioni, chiaramente indicate nel testo originale: la presenza degli elefanti come arma da guerra nell'esercito di Mien (e quindi la tattica con cui i Mongoli li

8 Questa articolazione evidenzia nella morfologia la struttura profonda del testo, per la quale la descrizione è rappresentazione nello spazio della narrazione di *azioni nel tempo*, e la disposizione in sincronia delle regioni del mondo ha un ordinamento che si giustifica nella diacronia dell'*itinerarium* (storicamente dato) dei Polo: tutte le mappe che, a corredo delle edizioni moderne del *DM*, fissano sulla bidimensionalità della carta dell'Asia le tappe del viaggio poliano mostrano come l'ordine di presentazione dei luoghi nel testo coincida con la temporalità dell'*itinerarium*, procedendo da O a E (da Costantinopoli alla Cina Yuan attraverso l'Asia centrale), da N a S (dalla Cina settentrionale, o *Catal*, a quella meridionale, il *Mangi*, conquistato da Kublai - il Khan e imperatore della Cina - negli anni '60 del Duecento), e da E a O (via mare dalla Cina al Golfo persico, e poi da Hormuz a Costantinopoli e Venezia).

9 Il pers. Zar-dandān 'denti d'oro', traduce alla lettera il cin. Jinchi, denominazione di una popolazione (di etnia ignota) residente nello Yunnan, tra Mekong e Myanmar. Vedi Burgio, Barbieri 2015.

10 Si tratta delle pratiche degli abitanti di Çardandan (segm. [a]) e la descrizione del Bengala (segm. [e]).

11 L omette il resoconto del conflitto tra Kublai e il re di Mien (segm. [b]) e riunisce nel solo cap. 99 i segmenti corografici [c] e [d]; il teste toledano di Z omette [b] e [c] - che però dovevano essere presenti nella tradizione della versione latina: cf. il commento all'Appendice 1.

neutralizzano e se ne impadroniscono, per poterli usare da quel momento come nuova arma degli eserciti Yuan); l'utilizzo delle frecce da parte dell'esercito mongolo.¹² I tre capitoli di F sono ridotti in P a uno solo, e non certo per volontà propria, ma perché - per l'appunto - in un solo capitolo il resoconto è esposto in VA. Si potrebbe poi osservare che, in questo caso, siamo di fronte alla manifestazione di un dinamismo che esorbita dai limiti della relazione 'F → VA → P', e che proviene dalla *ratio* morfologica del testo: come ho annotato in Appendice 1, molta parte delle versioni del *DM* condotte direttamente su esemplari franco-italiani contraggono in un capitolo questo resoconto bellico,¹³ in nome di un principio di razionalizzazione definibile grosso modo così: se la norma è «a un capitolo corrisponde un *topic*», è evidente che i *topics* articolati su più capitoli in F spingono i traduttori a compattarli, per analogia morfologica, in una sola unità. Qui, come in altri casi,¹⁴ la fisionomia di P dipende strettamente dal lavoro del suo modello.

12 La descrizione degli episodi militari costituisce per il *DM* un specifico problema culturale, che si risolve in una peculiare morfologia testuale; il fatto è che i Mongoli adottano in campo aperto un'*ars* fatta di forme di pressione psicologica (l'insistere preliminare sul rumore ritmato dei tamburi), velocità di movimento, repentini cambi di velocità (affondi e ritirate continue), uso di armi da lancio: essa è del tutto estranea agli schemi applicati in Occidente, per i quali la battaglia è innanzitutto (se non esclusivamente) scontro di masse di cavalleria pesante, che si scioglie poi nel *fair-play* (almeno, così piace pensare a cronisti e araldi occidentali) del duello, dello scontro singolo. Per questo il *DM* insiste - probabilmente per impulso di Rustichello, esperto descrittore delle *joustes* dei cavalieri arturiani - nella descrizione dell'arte della guerra mongola, ricorrendo a una morfologia rappresentativa che cerca di coniugare il noto (le forme di combattimento della cavalleria *christiana*) e il nuovo (i tamburi, gli archi...). Rinvio in merito al brillante saggio di Santoliquido (2015).

13 Per completare il quadro disegnato in Appendice 1: (1) La redazione francese Fr è la sola a conservare la tripartizione del referto militare di F (120 *Ci dit le .VP^{ca}. chapitre comment le Grant Caan conquesta le grant royaume de Mien et de Bangala par force de bataille*; 121 *Ci dit et devise li .VP^{ca}. et .I. chapitre de la bataille qui fu entre le Grant Caan et le roy de Mien et de Bangala*; 122 *Ci devise li .VP^{ca}. et .II. chapitre encore de ce, c'est assavoir de la bataille des Tartars et du roy de Mien*) a cui seguono i capp. 123 *Ci devise le .VP^{ca}. et .III. chapitre comment l'en descent d'une moult grant valee*, e 124 *Ci devise li .VP^{ca}. et .III. chapitre de la cité de Mien, qui a .II. tours, c'est a dire que il a en celle cité .II. grans tours, dont l'une est toute d'or et l'autre toute d'argent*, si come vous le poez veoir en figure, et aussi si come vous le porrez entendre et lire ci aprez (cf. Ménard 2001-2009). (2) I testimoni della redazione catalana K si muovono grosso modo su una linea comune, coincidente con la regola '*topic* = capitolo': i testi catalano (Kc) e francese (Kf) raggruppano in un solo capitolo (46 / 45) F, CXX-CXXII, e mantengono l'identità di F, CXXIII e CXXIV (Kc, 47, 48 / Kf, 46, 47); il teste aragonese (Ka) ha un solo capitolo per il referto del conflitto (29), e raggruppa nel cap. 30 il segmento F, CXXIII-CXXV (cf. Reginato 2015-2016 - che nel 2020 uscirà, trasformata in volume, presso l'editore Garnier di Parigi). (3) La redazione toscana TA sopprime l'episodio militare, e conserva i due capitoli corografici: 120 *De la grande china* e 121 *De la provincia di Mien*.

14 Si vedano le osservazioni di Samuela Simion nel suo contributo, §§ 1 e 2.2; e più in generale, i dati raccolti da Simion nell'*Introduzione*, § 2 a Simion, Burgio 2015 (http://virgo.unive.it/ecf-workflow/books/Ramusio/main/intro_02.html).

2 Tra traduzione e rimaneggiamento (sulla fedeltà di VA e P al loro modello)

2.1 La battaglia degli elefanti (il trattamento di VA)

Per iniziare, prenderò le mosse dalla forma del segmento [b] nel discorso prodotto dal traduttore di VA lavorando sul modello fornito da una copia franco-italiana di F. Punto di partenza è la collazione proposta nell'Appendice 2, che si fonda su una segmentazione del discorso narrativo in sei unità (con uno sdoppiamento di (5) in due sotto-unità), corrispondenti ad altrettanti nuclei di azione o di manipolazione metadiegetica del discorso stesso. Per quanto possiamo inferire dal testo trådito nel cod. padovano VA³, il redattore di VA non si limita a compattare i tre capitoli originali in uno solo, ma interviene sul testo in modo non irrilevante, ricomponendo l'ordine delle informazioni e rielaborandone il contenuto fino alla soppressione di alcuni componenti. L'esito complessivo è, direi, la semplificazione del dettato narrativo della fonte.

Nel dettaglio. Dopo aver soppresso in (1) il florilegio di dichiarazioni dell'istanza narrativa caratteristiche di F - «Or sachiés que nos avavames dementiqué»; «qe bien fait a mentouvoir en ceste livre»; «et por ce la voç conteron tout apertamant comant el avent et en quel mainere» (F, CXX, 2) -, ¹⁵ e ricondotto il discorso alle modalità proprie della *historia* - verbo al preterito, e 3^a p.sg.: «A chaxion del regniamme de Charaian e de Vocian fo una grande bataia in quella contrà in milleduxento e setantadò» (VA, XCVIII, 1) -, il traduttore *lombardus* si premura di definire il protagonista mongolo del conflitto, Nischardin / Naschardin (fr. Nescradin); per questo deve riunire in un solo luogo (XCVIII, 2-3) informazioni che F dispone in due capitoli, CXX, 3 e CXXI, 2, e deve semplificare il discorso di F (sopprimendo tutti i dettagli, forniti da F, CXX, sul contesto politico della decisione di Kublai: ne risulta, in VA, una specie di schiacciamento della focalizzazione sul solo capitano mongolo).

Un riordino semplificatorio delle informazioni si riconosce pure nell'unità (4), «Le contromosse di Naschardin». Alla guida della sua armata (in cui spiccano duemila elefanti da combattimento), il re di Mien «vene verso la zità de Nocian, là o' era la zente del Gran Chaan, e messe-sse a champo apresso de Vocian a tre zornade» (VA, XCVIII, 7), molto vicino dunque ai Mongoli. La cosa preoccupa Naschardin, «perché l'aveva puocha zente a chonperazion del re de Mien» (§ 8);

¹⁵ Come si vedrà in § 3.2 (sulla base dei dati raccolti nelle note alla Tavola in Appendice 5), la soppressione dell'apparato delle formule metadiegetiche proprie di F è un dispositivo assai frequente nelle sue traduzioni / rimaneggiamenti (fatto ben noto, dopo Bertolucci Pizzorusso 1977).

ma schiera le truppe in campo aperto, con un'accortezza, esplicitata dall'*addendum* di VA in § 9, che ho segnalato in corsivo: alle spalle dei suoi sta un bosco «de molti arbori grossi e spessi», e «perziò se messe apresso de quel boscho: aziò ch'el podesse chondur ai nemixi soi, perché 'l sapeva che i elinfanti non porave intrar innel boscho chon i chastelli». L'*addendum* ha una implicita funzione prolettica, anticipando in maniera velata l'esito dello scontro: l'effetto è la saturazione della *suspense* 'romanzesca' attivata dallo schieramento delle armate (e forse è un effetto secondario, rispetto a un'intenzione di chiarezza didattica che si pare riconoscere nella insistita iterazione di congiunzioni finali). Lo schema narrativo di VA - costruito a dittico, opponendo un antagonista all'altro - è più semplice di quello di F, organizzato su un abbozzo di *entrelacement* a cavallo dei capitoli CXX-CXXI: prima si spostano gli uomini di Mien (CXX, 8-9), poi gli uomini di Naschardin (CXXI, 3-6), infine si torna sugli uomini di Mien con la transizione tipicamente romanzesca «Or liaison un pou a parler des Tartarç, qe bien en retourneron porchainement, et parleron de les ennimis» (CXXI, 7-8).

In F, la narrazione dello scontro vero e proprio (unità 5a-5b) ha il suo centro sugli elefanti: in campo aperto terrorizzano i cavalli dei Mongoli, che si danno alla fuga (CXXI, 9-14); i Mongoli mettono i cavalli al riparo nel bosco, affrontano gli elefanti a piedi e con una fitta gragnuola di frecce li costringono a una rotta furiosa dentro il bosco (CXXII, 2-7): riprendono i cavalli, affrontano la cavalleria di Mien prima con gli archi e poi con le armi della *jouste* (mazze, spade...). Senza gli elefanti la superiorità strategica di Mien svanisce, e dopo la vittoria in campo aperto i Mongoli recuperano gli animali sopravvissuti alla fuga nel bosco (CXXII, 11-17). Gli elefanti e l'uso massivo degli archi sono i veri protagonisti di questo episodio, il *novum* che giustifica la dettagliata lunghezza della narrazione; e ancora una volta VA (XCVIII, 10-16) semplifica per quanto può. Resta intatta la sequenza di *va-et-vient* mongoli tra il campo di battaglia e il bosco, sotto la pressione degli elefanti, ma si sopprimono (quasi) del tutto i riferimenti al ruolo degli archi nella vittoria mongola. Il «quasi» tra parentesi segnala una pietra d'inciampo all'interpretazione di questa rasura narrativa: frutto di una volontà semplificatrice preordinata, o di accidenti della tradizione / traduzione? Dopo essersi liberati dei cavalli, legati nel bosco, i Mongoli, si è detto, affrontano gli elefanti a viso aperto. Scrive VA, XCVIII, 12:

La zente del re chonbateva de sui chastelli, ma i Tartari era plui valenti e plui uxi de bataglia che nonn era quella zente, si che i Tartari inirono tanto i elinfanti che i se messe in rota e in fuga.

Non si parla qui del tiro con l'arco a cui si dedicano i Mongoli per abbattere a forza degli elefanti (F, CXXII, 2-5); ma una tenue trac-

cia appare in P, I, 42, 5 (che pare dunque rifarsi a una fonte più ricca di VA³):

[...] tunc descendentes omnes de equis ligaverunt eos ad arbores nemoris, et pedestres ad elephantum aciem redierunt ceperuntque in eos sagittas indesignanter iacere; hii autem qui in campestribus elephantum erant, pugnabant contra eos, sed Tartari probiores illis erant et magis assueti ad pugnam.¹⁶ Vulneraverunt igitur ad pugnam graviter cum sagittis multitudinem elephantum, propter quod elephantum sagittarum metu fugam arripuerunt, ingressisque sunt omnes cursu rapido in nemus proximum [...]

A quanto pare, siamo di fronte a un progressivo dinamismo di semplificazione: la fonte VA usata da P snellisce il referto di F, ulteriormente ridotto dallo stadio testuale testimoniato da VA³. Un ulteriore dettaglio rende plausibile l'ipotesi che si tratti del tentativo di rabberciare un *locus* complessivamente zoppicante, forse per guasti di vario genere. In XCVIII, 16-17 lo scontro tra i Mien ormai privi degli elefanti e i Mongoli ha un'allusione irrelata alle *saete*, che trova un contesto più verosimile in P, I, 42, 7-8:

[16] E quando i àveno trate tute le saete, [7] Fuit autem prelium durum valde: cum i se messe a chonbater chon le spade. vero uterque exercitus sagittas suas quas [17] La bataia fo molto dura e forte, e si habebat omnes eiecerunt, arripuerunt ge mori de molta zente del'una parte e omnes gladios cum quibus durissime del'altra, ma ala fin lo re Mien se messe pugnauerunt, multique undique sunt in fuga con soa zente [...]. occisi. [8] Tandem autem rex Mien cum suis fugam arripuit [...]

Resta il dato di una narrazione 'cavalleresca' che, nel passaggio dal modello 'francese' all'apografo italo-romanzo, procede nella direzione della semplificazione (del depotenziamento semantico) dei suoi componenti più eccentrici e 'nuovi'.

2.2 P e il suo modello: appunti sull'intreccio

Dunque, nell'episodio della battaglia degli elefanti P pare rispecchiare uno stadio intermedio tra la lezione del modello francese e il dispositivo di semplificazione (e, al limite, di razionalizzazione del *novum* agli schemi del noto) degli elementi costitutivi dell'intreccio originario attivato in VA³, stadio che sarà da collocare all'interno della storia della tradizione di VA. La validità 'generale' dell'osservazione andrebbe misurata su un'analisi approfondita della tessitura della redazione 'lombarda',

¹⁶ Segnalo in corsivo la frase che grosso modo corrisponde per espressione e contenuto al dettato di VA³.

procedendo a una campionatura che sia estesa a tutto il testo, a tutti i livelli, discorsivi e semantici, della sua tessitura, e – per i pochi lacerti in cui ciò è possibile (vista la fisionomia della tradizione diretta)¹⁷ – al confronto di tutti i testimoni disponibili:¹⁸ l’obiettivo, ragionevolmente perseguibile, è la ricostruzione degli stati testuali ‘intermedi’ nella loro virtualità tra il *recentior* VA³ e il testo tràdito dai codici più antichi.

Ma restiamo sul terreno che abbiamo scelto per questo esercizio: quale posizione assume Pipino di fronte al suo modello? La lettura delle tavole di collazione proposte nelle Appendici 3 e 4 dà dei risultati immediatamente e sicuramente appercepibili, senza la necessità di glossare un repertorio di esempi (che, naturalmente, andrebbero sottoposti a verifica totale). Pipino è un traduttore fedelissimo, del tutto aderente alle articolazioni e alle pieghe del suo modello;¹⁹ non c’è un solo dettaglio del testo di VA che venga soppresso o modificato (al netto dello sfrondamento delle transizioni di tipo ‘romanzesco’: cf. § 3.2). Tale ‘fedeltà’ è anzi lo sfondo su cui spicca – ed è possibile valutarne senza ambiguità il valore ecdotico – l’unico caso in cui Pipino ‘scarta’ in modo significativo dal tracciato di VA (VA³), discusso alla fine del § 2.1: il trattamento di VA, XCVIII, 12 in P, I, 42, 5 mostra con sicurezza che il domenicano aveva sul suo tavolo da lavoro un esemplare ‘lombardo’ di qualità migliore (almeno per ricchezza di informazioni) rispetto a quelli oggi disponibili. Non è certo un *novum*: l’analisi di questo piccolo frammento conferma quanto emerge dalle collazioni prodotte dal gruppo di lavoro sull’edizione poliana di Ramusio (cf. Burgio 2011; Simion, Burgio 2015).

3 Qualche appunto sulla lingua di Pipino

3.1 Annotazioni linguistiche

I dati qui raccolti sono il frutto dello spoglio dei capitoli I, 42-44 di P; mi limito a indicare i fenomeni la cui presenza contribuisce a qualificare in modo pertinente la *facies* del latino usato da Pipino. Per ciascuno di essi fornirò solo qualche esempio e un elenco parziale di occorrenze; per ogni caso do prima la lezione di VA e quindi quella di P.

¹⁷ Cf. l’«Apparato critico» in Barbieri, Andreose 1999, 249-60.

¹⁸ Ma varrebbe la pena di prendere in considerazione anche i testimoni indiretti che, nel diagramma disegnato da Barbieri, Andreose (1999, 42), si pongono sui piani logicamente più vicini ai testimoni VA: oltre a P, la versione latina LB e la ‘revisione’ toscana TB (su cui sta lavorando Silvia Marsili).

¹⁹ La trasformazione del «re de Mien e de Bangala» (XCVIII 4) in «Reges [...] Mien et Bangala» (I, 42, 2) è forse un errore del codice riccardiano (a meno che non sia una razionalizzazione di Pipino a fronte della citazione di due province distinte).

3.1.1 Sintassi

1 Mantenimento della costruzione a destra del modello. Pipino tende a conservare la costruzione frasale del modello, mantenendo l'ordine a destra dei costituenti:

- 1 El Gran Chaan mandò uno so baron, che avea nome Nischardin, chon dorexemilia chavalieri, per guarda e per defexa della provinzia de Charaian (XCVIII, 2) → Magnus Kaam misit unum de principibus suis, nomine Nescardyn, cum .XII. milibus equitum ad custodiam provincie Carayam (I, 42, 1).
- 2 Quando l'omo à chavalchato de quelle do zornate e meza, el truova la provinzia de Mien, la qual chonfina chon l'India inversso mezodi. L'omo va quindexe zornade per molta salvadega [cont]rada e per molti boschi... (XIX, 5-6) → Post hec invenitur provincia Mien que affinis est Indie ad meridiem, per quam itur diebus .XV. per loca silvestria et nemorosa... (I, 43, 3).
- 3 ...e molti ne alzisenò (XCVIII, 17) → multique undique sunt occisi: (I, 42, 7).

(Cf. poi anche *descendunt enim... aurum e multique negotiatores... cum argento* I, 43, 1; *Mien que est affinis... ad meridiem* I, 43, 3).

2 Trasformazioni in costruzione a sinistra. Non mancano però trasformazioni in senso contrario, dalla costruzione a destra romanza a quella latina a sinistra:

- 4 ...perché l'aveva puocha zente... (XCVIII, 8) → ...quia parvum habebat exercitum... (I, 44, 3).
- 5 ... perché 'l sapeva che i elinfanti non porave intrar innel boscho chon i chastelli (XCVIII, 9) → quia sciebat quod elephantes in nemus illud nullatenus ingredi poterant (I, 42, 3).
- 6 E non ge n'è abitaxione... (XCIX, 2) → ubi nulla est habitacio... (I, 43, 1).

(Cf. pure *et sono sì diversati luogi... dove i abitano* XCIX, 4 → *quia loca valde invia sunt... ubi illorum habitacio sit* I, 43, 2; La zente è idolatra, et è soto el Gran Chan, e àno lenguagio per si C, 2 → *Habitatores eius linguam propriam habent et ydolatre sunt* I, 44, 5; *chonquistò la provinzia de Mien* C, 9 → *Mien provinciam debellantes, eius dominio subdiderunt* I, 44, 5; C, 12 *altre bestie de tute maniere* → I, 44, 7 *aliarum diversarum specierum silvestria animalia*).

3 Dalla paratassi all'ipotassi. La ricomposizione di una serie di coordinate nel modello in una struttura prospetticamente gerarchizzata si accompagna pure allo spostamento a sinistra dei sintagmi:

- 7 E i diseno che i erano apariadi d'obedire ogni suo chomandamento. E andàno chon el capitano e chon la zente del Gran Chaan, e chonquistò la provinzia

de Mien. (C, 8-9) → ... qui se mandato regis voluntarios exhibentes iverunt ut iussit et, Mien provinciam debellantes, eius dominio subdiderunt (I, 44, 5).

- 8 El re de Mien vene con sua zente in quel piano e messe-se andar sopra li Tartari... (XCVIII, 10) → Rex autem Mien venit ut exercitum illius invaderet... (I, 42, 4).

4 Predilezione per le strutture sintetiche. Pipino tende a sostituire frasi subordinate con espressioni sintetiche (participi congiunti / assoluti, sostantivi verbali, sintagmi circostanziali):

- 9 che avea nome Nischardin (XCVIII, 2) → nomine Nescardyn (I, 42, 1).
- 10 Et quando el re de Mien et de Bangala [...] sape che quella zente vegniva... (XCVIII, 4) → Reges autem Mien et Bangala audito eorum adventu... (I, 42, 2).
- 11 ...e quando el vene a morte, el ordenò che fosse fato uno mo[n]umento a chotal modo... (C, 3) → ...qui moriens mandavit sibi sepulcrum fieri in hunc modum... (I, 44, 3).

(Cf. poi *audiens* I, 42, 3; *descendentes* I, 42, 5; *quibus ascensis divisisque* I, 42, 6; *quos insequentes* I, 42, 8; *quibus omnino mortuis vel fugatis* I, 42, 8; *a vento flante* I, 44, 3 ← *quando trazeva vento* C 4; *quos ad se convocans rex ait* I, 44, 5; *requisito consensu* I, 44, 6).

5 Adozione di strutture romanze. Pipino non rifugge dall'utilizzare dispositivi sintattici che appartengono all'uso dei volgari:

- 12 El Gran Chaan mandò uno so baron ... (XCVIII, 2) → Magnus Kaam misit unum de principibus suis... (I, 42, 1).
- 13 ... perché 'l sapeva che i elinfanti non porave intrar innel boscho chon i chastelli... (XCVIII, 9) → ... quia sciebat quod elephantes in nemus illud nullatenus ingredi poterant (I, 42, 3).
- 14 Et da questa bataglia inanzi... (XCVIII, 19) → Ab hoc proelio in antea... (I, 42, 9).

(Cf. poi *fuereunt pavore perterriti quod... poterant* consecutivo, I, 42, 5; *ligaverunt ad arbores* I, 42, 5).

6 Adozione di strutture latine. Pipino peraltro predilige il ricorso a strutture specifiche della sintassi latina:

- 15 ... ave paura che i non voleseno [*sic*] chonquistar le terre soe (XCVIII, 4) → ... metuentes ne forte terras eorum venissent invadere...

-
- 16 ... el mostrò ch'el non avesse nesuno smarimento... (XCVIII, 8) → ... preten-
dit se nihil omnino timere... (I, 42, 3).
- 17 ... ma i Tartari erano plui valenti ... che nonn era quella zente... (XCVIII, 12)
→ ... sed Tartari probiores erant... (I, 42, 5).
- 18 Quando l'uomo se parte da questa provincia de Charaian... (XCIX, 1) → Post
recessum a provincia Carayam... (I, 43, 1).

(Cf. *ut caperent* finale, I, 42, 8 = I, 44, 4; *terminatis illis dietis* I, 44, 1; *qui se... exhiben-
tes* I, 44, 5; *mandavit ut* + CONG. I, 44, 6).

3.1.2 Morfologia

1 Morfologia nominale

- 1a Sono presenti diversi pronomi (e aggettivi) eliminati dal volgar-
e e attestati solo dalla tradizione latina scritta: *quidam* (I, 43,
1 ecc.) e *quoddam* (I, 42, 3: in alternativa a *unum* I, 42, 1); *quo-
libet* (I, 44, 3), *uterque* (I, 42, 7); *hoc* (I, 42, 9 ← *questa* XCVIII,
19), *hii* (I, 42, 5), *hac* (I, 44, 3); *illis* (I, 42, 3), *alterutro* (I, 42, 5),
ipsarum (I, 44, 3), *eodem* (I, 44, 3). *Se (sibi* I, 44, 3) e *suus (sua*
I, 43, 2) sono usati per indicare identità tra soggetto e posses-
sore (anche al pl.); *nullus*, *-a* è pron./agg. che rende negativa la
frase (cf. I, 43, 2 e 3).
- 1b Gradi dell'aggettivo / avverbio: sono attestati *superius* (42, 1),
probiores (I, 42, 5), *predives* (I, 44, 3).
- 1c Si riconoscono sporadici sintagmi preposizionali di tipo 'volgar-
e': *ad dietas .III.* (I, 42, 2 ← *a tre zornade* XCVIII, 7); *cum sagit-
tis* strumentale (I, 42, 7); *in hunc modum* (I, 44, 3 a *chotal muo-
do* C, 3).

2 Morfologia verbale

- 2a La flessione passiva segue l'uso standard del latino: *prohiberi*,
divisi sunt (I, 42, 6), *sunt occisi* (I, 42, 7), *invenitur* (I, 43, 1 ecc.),
dicitur (I, 44, 1), *fieri* (I, 44, 3), *inveni sunt* (I, 44, 5).
- 2b L'uso della diatesi deponente è pacifico (*se messe* XCVIII, 8 →
egressus est I, 42, 3; *andò* XCVIII, 8 → *castrametatus est* I, 42,
3; *intrar* XCVIII, 9 → *ingredi* I, 42, 3),
- 2c come il ricorso alla flessione impersonale (*l'omo vano* XCIX, 1
→ *descenditur* I, 43, 1; *non sano* XCIX, 4 → *scitur* I, 43, 2).

3.1.3 Lessico

Le occorrenze raccolte nella tavola dell'Appendice 6 sono riconducibili, mi sembra, a un'attitudine e a una prassi testuali omogenee. Pipino predilige soluzioni lessicali che rinviano all'alveo del dizionario della tradizione latina scritta, appreso e praticato nella lettura scolastica degli *auctores*. Se non ho visto male, il domenicano non indulge mai al 'travestimento' latineggiante di lemmi volgari²⁰ (e se il loro etimo è latino, egli opta per l'alternativa più 'letteraria': *boscho* è reso con *nemus*, l'incastellamento degli elefanti è ricondotto a *castrum*, i *merchadanti* sono *negotiatores*, le *fiere* sono *nundinae*, ecc.). Mi pare valga la pena di segnalare, su questa linea, che parlando di *chavalieri* Pipino predilige la forma tradizionale *equites* a quella, più comune nel lessico mediolatino, *milites*.

3.1.4 Una lingua 'internazionale'

La valutazione sul pannello lessicale di P è applicabile pure alla qualificazione dei livelli morfologico e sintattico della lingua utilizzata dal domenicano: che, direi, può essere facilmente ricondotta alla nozione dantesca di *gramatica*. È una lingua 'internazionale', basata su un dizionario di norme e di lemmi estratti dai *corpora* scolastici di *auctores*, sganciata da ogni caratterizzazione diatopica e diacronica (come l'esempio in nota 20 illustra chiaramente), il cui esercizio è destinato a una ricezione 'larga' o 'globale'; una lingua che punta alla leggibilità e al *decorum* (ovvero, alla percezione estetica dei contemporanei, nel qui e ora degli *scriptoria* delle province europee dell'ordine ma non solo; in effetti, non va sottovalutato il rilievo - sintattico e stilistico - che nel *textus* del domenicano ha il ricorso al *cursus*, che volutamente non ho preso qui in considerazione).²¹

20 A riprova inversa, un caso che mi è capitato di studiare tempo fa (e che non è isolato in P). Nella descrizione delle slitte che attraversano il Nord eurasiatico, Pipino volge in una perifrasi glossatoria il lemma volgare, *traze*, usato da VA (CLIII, 20 «questi chani sono uxi a tirar chome fano i buò in nostre contrà, et tirano et tirano traze» ← F, CCXVII, 16 «... e por ce que carette con roes ne i poroit alere, ont il fait faire une trejes que ne a roies ...»): «Hii autem canes assueti et docti sunt trahere trahas, que vulgariter in Ytalia dicuntur tragye. Est autem traha seu tragula vehiculum sine rotis, quo apud nos moncium habitatores utuntur» (P, III, 48: *traha* e *tragula* sono i lemmi del dizionario latino, informazione che Pipino recupera dai *corpora* dei glossatori - cf. Burgio 2008, 52 e nota 19).

21 Presenza effettiva, come ha fatto notare Antonio Montefusco nella discussione che seguì il mio intervento nel seminario di maggio 2019. Concordo con la sua valutazione complessiva (a cui le osservazioni di questo capoverso devono quasi tutto): la presenza del *cursus* sembra indicare la volontà di confezionare in maniera elegante un testo già curato sul piano linguistico, per renderlo attraente a chiunque, *clericus* o no, apprezzati per ragioni di stile la prosa in latino, e magari la preferisca a quella in volgare.

Un'analisi più approfondita della prosa di P permetterebbe di verificare il margine di errore in cui incorrono le osservazioni di questo paragrafo nella loro malcelata generalizzazione. Esso suggerisce tuttavia un 'orizzonte di attesa', o se si vuole un'ipotesi di lavoro: nella sua imbastitura la versione di Pipino punta alla 'tenuta' di un'omogeneità stilistica governata dalle regole della *gramatica*; il che implica una ristrutturazione dell'*ordo* discorsivo del modello volgare, come indicherò brevemente in § 3.2.

3.2 P e la tradizione *clericalis* del DM

Il DM è uno dei pochissimi testi in volgare al quale i *clerici* medievali abbiano riconosciuto un'autorevolezza tale da essere degna della *translatio* in latino (un caso di «traduzione verticale» invertita nel verso).²² Sei versioni²³ – e non cinque, come mi è capitato di scrivere (Burgio, Mascherpa 2007, 119) – sono il segno di una vicenda linguistica e culturale realmente senza pari, che finora è stata poco studiata (anche nella sua dimensione strettamente testuale).²⁴

Ancora una volta, la collazione P / L / Z proposta nella tavola in Appendice 5 ha la sola ambizione di suggerire qualche possibile traccia di ricerca, da accostare a quanto si può ricavare dalle tavole precedenti. Mi limiterò qui a un paio di osservazioni.

Come i colleghi che lo seguirono nella versione in latino del DM, Pipino si trovava di fronte a una forma, la prosa in volgare, relativamente giovane (se misuriamo la sua storia, dall'inizio del Duecento, sul metro di quella della prosa latina) ma immediatamente fortunata (se pensiamo ai grandi cicli cavallereschi *en prose* degli anni Trenta del secolo: *Lancelot-Graal*, *Roman de Tristan* ecc.). Fin dalle

²² Con «traduzione verticale» Folena (1973, 13) designava la versione dal latino a un volgare (volgarizzazione), a fronte della «traduzione orizzontale» da volgare a volgare.

²³ Oltre a P, Z e L si registrano: il *Liber descriptionum provinciarum Ermenie* ecc. (LT: versione fine Trecento, centro-italiana, che contamina il testo di TA con elementi da P e da un'altra versione); il *De Mirabilibus mundi* (LB: versione trecentesca, lombarda (?), della redazione VA); il *Liber de morum et gentium varietatibus* (LA: versione-rimaneggiamento della redazione TB < VA, prodotta nell'Italia quattrocentesca, ma assai diffusa nel mondo tedesco). Buona messa a punto in Gadrat-Ouerfelli 2015: che considera come «autres version dérivant de P, qui en est en fait un résumé» gli *Excerpta et historia Marci Pauli de Veneciis de regionibus orientalibus* (Melk, metà del XV sec.: cf. 91-4).

²⁴ La situazione editoriale non si è modificata di molto rispetto a quanto osservavamo in Burgio, Mascherpa (2007): solo LT è stato oggetto di un'edizione critica, peraltro ancora inedita (Santoliquido 2018-2019); di L abbiamo il solo testo critico, per mio colpevole ritardo. LA e i rapporti genealogici tra i testimoni sono stati studiati da Gadrat-Ouerfelli (2013; 2015, 50-61, 393-403); un progetto di edizione di P sulla base del cod. Conv. sopr. C.VII.1170 è attualmente in corso presso l'università di Innsbruck sotto la direzione di Mario Klarer («The Marco Polo of Christopher Columbus. Francesco Pipino's Latin Version of *Il Milione*»; cf. <https://www.uibk.ac.at/projects/marco-polo/>).

sue prime prove (i volgarizzamenti antico-francesi di opere religiose, agiografiche e omiletiche) la prosa prese le misure del suo essere, secondo il linguaggio della retorica, *oratio soluta*:²⁵ 'sciolta' cioè dai vincoli della ricorsività (verso e rima) che caratterizzano i testi poetici. Non è, almeno dal punto di vista della riflessione retorica, un vantaggio: grazie alla ricorsività la poesia si garantisce l'identità formale dei propri oggetti, che sussiste in un certo senso a prescindere dal loro contenuto; la prosa invece, se vuole darsi un'identità formale, deve puntare ad altre strategie, usare altre modalità linguistiche.

Prendiamo un paio di passi di VA, che possiamo considerare 'tipici' dello stile narrativo volgare (non solo la prosa poliana):

XCVIII, 4-7 ... e fexe un gran apariamento per andar chontra le zente del Gran Chaan. E ave ben doamilia elinfanti tuti incastellati de lilegniamie [...] Fato questo apariamento, el vene verso la zità de Nocian...

XCVIII, 9 Apresso de quel luogo, là dove el se messe, era uno boscho de molti arbori grossi e spessi, e perziò se messe apresso de quel boscho: aziò ch'el podesse chondur ai nemixi soi, perché 'l sapeva che i elinfanti non porave intrar innel boscho chon i chastelli.

Ritroviamo in questi passi quella ripetizione di dettagli che spesso ci annoia o ci irrita nella lettura della prosa preboccacciana, perché ci costringe a un'andatura lenta, ad avanzare un passetto dopo l'altro. Di fatto, questa ripetizione è funzionale alla costituzione del *textus* in quanto 'tessuto' di parole; il calamo procede sulla pagina come accade nei lavori di rimagliatura: torna più indietro, riprende un 'punto', procede in avanti, torna un po' indietro e così via, serrando sostantivi, verbi e nessi subordinanti, serrando insomma il filo del discorso in una catenella di punti ripetuti che gli garantiscono struttura e consistenza. La *gramatica* di Pipino non ne ha bisogno, e *pour cause*:

I, 42, 2 ... congregantes igitur suos exercitus [...] venit autem rex Mien cum predicto exercitu versus civitatem Vociam...

I, 42, 3 ... et ibi castrametatus est iuxta nemus quoddam magnum in quo erant arbores maxime, quia sciebat quod elephantes in nemus illud nullatenus ingredi poterant.

Pipino può permettersi tutt'al più di 'richiamare' la citazione dell'esercito (*predicto*), e di affidare alla congiunzione *autem* quella transizione che VA deve imbastire con la ripetizione analettica del verbo *far* (secondo un modulo appreso nella lettura della 'prosa di roman-

25 Cf. Galderisi 2006; Croizy-Naquet, Szkilnik 2015.

zi' francese): e Pipino, cultore di un latino alimentato dagli *auctores*, se lo può permettere perché la prosa che lui ha studiato e frequenta ha a disposizione uno strumentario sintattico-retorico arricchitosi nella *longue durée* che garantisce al *textus* una fisionomia, anche se si tratta di *oratio soluta*.²⁶ Soluzioni verbali come questa lasciano intravedere una tensione interna al *Liber* pipiniano tra la necessità di una resa 'fedele' del contenuto (che fa sistema con la sua razionalizzazione, problema in parte condiviso pure dal traduttore di VA), e i vincoli imposti dalla formalizzazione linguistico-retorica. In buona sostanza, è la tensione generata dalla trasformazione di un discorso a debole strutturazione gerarchizzante (che usa la ripetizione come surrogato connettivo dell'ipotassi) in uno governato da una marcata gerarchizzazione sintattica.

Varrebbe la pena di studiare le versioni latine del *DM* su questo metro, mettendo in interazione caratteri della fisionomia morfo-sintattica e soluzioni retoriche, per misurare la 'posizione' di ogni versione nel campo disegnato dalla polarità 'fedeltà al significato vs formalizzazione del significant'. Per chiudere su questa direzione, osserverò che la tensione che 'sentiamo' nel *textus* di P non è un fenomeno che qualifica tutti i latini del *DM*, anche quando essi forniscono sostanzialmente le stesse informazioni. Si consideri quest'ultimo *locus*, in cui richiamo pure la testimonianza di F:

- F, CXXIV, 2-3 *Or sachiés qe quant l'en est chevauchés les .XV. jornee, qe je vos ai contee de sovre, de si desvoiable leu, adonc treuve l'en cité, qui est apellés Mien, qui mout est grant et noble, et est chief dou regne. Les jens sunt ydres et ont langajes por eles. Il sunt au Grant Kan.*
- P, I, 44, 1 *Terminatis illis dietis .XV., invenitur civitas que dicitur Myen grandis et nobilis, que caput est regni et Magno Kaam subiecta est. [– VA, C, 1-2: In cavo de queste quindexe zornade l'omo truova una zità che à nome Mien, ch'è molto nobelle e granda, e in chavo del regniame. La zente è idolatra, et è soto el Gran Chan.]*
- Z, 59, 1-2 *Et cum equitatum est dietis .XV. supradictis, invenitur quedam pulcra civitas nomine Myen, que est nobilis et magna, et capud regni. Gentes eius adorant ydola et loquela[m] per se habent, suntque sub dominio Magni Can.*
- L, 99, 4-5 *Hiis .XV. pertransitis dietis, adest magna et nobilis civitas dicta Mien: et ipsa est caput regni. Gentes sunt ydolatre, habentes proprium ydeoma.*

Scontata la soppressione (pure nel volgare VA) dell'appello al destinatario *Or sachiés*, si può osservare: (1) P L Z conservano, in forme

²⁶ Da questa necessità di 'garantire' la compattezza dell'*oratio soluta* viene il fenomeno delle 'formule-cerniera' alle quali s'è fatto riferimento (§ 1).

diverse, la 'ripresa' delle .XV. *jornee, qe je vos ai contee de sovre*; (2) Il riordino dell'informazione in P dipende dalla 'riscrittura' di VA; (3) - ed è il fatto saliente - al netto di qualche omissione la lezione di Z è perfettamente sovrapponibile al ritmo della prosa (volgare) di F. E in effetti, questo accade regolarmente: la lettura di Z *in parallelo* a F mostra una superficie latina sottile ed elastica, che si adatta al volgare rinunciando, verrebbe da dire, alla propria peculiare *latinitas* ritmico-sintattica. Ora, P ha ambizioni di ricezione 'globale', Z è un testo 'locale', per quanto ne sappiamo mai uscito dai limiti della terraferma veneziana (forse non oltre Treviso): è ragionevole (fruttifero?) interrogarsi sulla correlazione tra qualità linguistica e fortuna ricezionale delle due traduzioni, e pure sulla correlazione tensiva tra lo scarto di qualità linguistica tra P e Z, e lo scarto tra un possibile progetto politico-culturale (ovvero: se e come la dirigenza domenicana decise di puntare sulla traduzione di Pipino e sulla sua diffusione a tappeto, giusta le indicazioni del primo *Prologus* di P) e il solitario e autonomo esercizio cresciuto all'ombra della vicinanza materiale con *l'auctor* in un centro monastico situato ai margini orientali della *provincia lombardica*.

Appendici

A.1 Tavola dei testi

Uso il carattere tondo per segnalare le sezioni corografiche (in corsivo le etichette proprie del *DM*), e il grassetto per le sezioni storico-narrative; nelle colonne dei singoli testi il corsivo segnala l'accorpamento di più capitoli del *DM* in uno solo.

		F	VA	P	L	Z
[a]	<i>la provence de Çardandan</i>	CXIX	XCVII	I, 41	98	58
[b]	conflitto tra Kublai e il re di Mien	CXX-CXXII	<i>XCVII</i>	<i>I, 42</i>	-	-
[c]	<i>la grant descendue</i>	CXXIII	XCIX	I, 43	99, 1-3	-
[d]	Mien (e sua conquista)					
	[d1] <i>descrizione</i>	CXXIV, 1-3	C, 1-2	I, 44, 1-2	99, 4-5	59, 1-3
	[d2] il mausoleo regio	CXXIV, 4-8	C, 3-6	I, 44, 3-4	99, 6	59, 4-8
	[d3] conquista mongola	CXXIV, 9-15	C, 7-11	I, 44, 5-6	99, 7	59, 9
	[d4] fauna della regione	CXXIV, 16	C, 12	I, 44, 7	-	59, 10
[e]	<i>la grant provence de Bengala</i>	CXXV	CI	I, 45	100	60

L'articolazione del testo nell'esemplare toledano di Z richiede un supplemento di dati, che provengono dalla storia della tradizione dell'edizione poliana di G. B. Ramusio, *Dei viaggi di messer Marco Polo* (1559 = R). Dal commento di A. Andreose si ricava che (1) il testo di II, 42 - *Come il Gran Can soggiogò il regno di Mien et di Bangala*: il segmento [b] - fu imbastito a partire da una fonte che doveva essere un teste Z più completo del toledano, con «sporadici» elementi recuperati da P (e si noti che anche in R il resoconto del conflitto è ridotto a un capitolo, come accade peraltro - ricorda Andreose - anche nelle edizioni veneziane V, 58 e VB, LXXXVI); (2) nella lezione di R, II, 43 (*Di una regione salvatica et della provincia di Mien*), che corrisponde al segmento [c], «si intravede l'influsso di un testimone diverso da L, P e V e affine in lezione a F, che va quasi sicuramente identificato» con il teste Z di cui s'è detto (Andreose); (3) l'esemplare toledano riduce l'episodio [d3] a un commento sulla *pietas* funebre dei Mongoli (59, 9: «Nota quod Magnus Tartarus non tangit aliquid alicuius defuncti vel aliquid aliud a tonitruo feriretur, vel fulmine, vel peste, que per divinum iudicium eveniret; nec inde aliquod percipere<t> tributum»), coerente con la descrizione del mausoleo; il resto - il derisorio utilizzo da parte di Kublai di una schiera di giullari per impadronirsi di Mien - si riduce a un'informazione riferita alla corte di Mien che denuncia un maldestro taglio del tessuto (59, 8: «Erat enim in eius curia multa quantitas ystrionum et ioculatorum»); in questo caso R, II, 44, 4-5 (*Della città di Mien et d'un bellissimo sepolchro del re di quella*) recupera l'intero episodio dall'edizione veneziana VB (LXXXVII, 5-7).

A.2 La battaglia degli elefanti: i testi di VA e F in collazione

La tavola segnala (a) con la sottolineatura le sezioni di F che il traduttore di VA ha soppresso (giusta la testimonianza di VA³); (b) con il corsivo le inserzioni innovative del traduttore.

	VA	F
(1) apertura metadiegetica	XCVIII, 1 [1] A chaxion del regniame de Charaian e de Vocian fo una grande bataia in quella contrà in milleduxento e setantadò.	CXX, 2-3 [2] Or sachiés que nos avavames <u>dementiqué une mout belle bataille</u> , qe fu eu roiaime de Vocian, <u>qe bien fait a mentovoir en ceste livre; et por ce la voç conteron tout apertamant comant el avent et en quel mainere.</u> [3] Il fu voir qe a les .MCCLXXII. anz de l'a«n»carnasion de Crist [...]
(2) Kublai prepara la spedizione	XCVIII, 2-3 [2] El Gran Chaan mandò uno so baron, che avea nome Nischardin, chon dodexemilia chavalieri, per guarda e per defexa della provinzia de Charaian. [3] Quel capetanio era molto savio e valente chavalier, e avea siego chavalieri molto valenti per arme.	CXX, 3 [...] le Grant Kaan envoie grant host en le roiaime de Vocian et de Carajan por cui il <u>fuissest gardé et sauvé qe autres jens ne feissent lor domajes</u> , car le Grant Kaan ne i <u>avoit encure mandé nulz de sez filz, come el fist puis, car el en fist roi Sentemur, qe estoit filz a son filz qe mort avoie esté.</u> + CXXI, 2 [2] Et quant le ssire des ost de Tartarç soit certainement qe cest roi li venoit sovre a si grant jens, il hi a bien doutee, por ce qe il ne avoit qe .XII ^m . homes a chevaus; mes san faille il estoit mout vailanz homes de son cors et buen chevaitanç; et avoit a non Nescradin.
(3) il re di Mien prepara la difesa	XCVIII, 4-6 [4] Et quando el re de Mien et de Bangala, che confina chon Charaian, sape che quella zente vegniva, ave paura che i non voleseno chonquistar le tere soe, e fexe un gran apariamento per andar chontra le zente del Gran Chaan. [5] E ave ben doamilia elinfanti tuti incastellati de llegniame, e suxo ziaschuno chastello era dodexe homeni, in tal quindexe. [6] E anchora avea ben sesanta«milia» homeni in tera, da chavalò e da pie'.	CXX, 4-7 [4] Or avint qe le roi de Mien et de Bangala, <u>ke molt estoit poisant rois et de teres e de tesor e de jens, e cestui rois ne estoit sout le Grant Kaan, mes puis, ne ala grament de tens qe le Grant Kan le conquisté et li toli andeus les roiaimes qe je voç ai només desovre, et, ceste roi de Mien et de Bangala, quant il soit qe le ost dou Grant Kan estoit a Vocian, il dist a soi meisme qu'il est mester qe il hi a«lle» lor sovre a si grant jens qu'il les metra tuit a mort, en tel mainere qe le Grant Chan ne aura jamés volunté d'envoier illuec autre oste.</u> [5] Et adonc cest roi fait mout grant aparoilemant,

VA	F	
	et voç deviserai quelz. [6] Or sachiés tuit voiremant qe il ot .I ^{IM} . leofant mout grant, et fist faire sovre chascun de cesti leufanti un chastiaus de fust mult fort et molt bien fait et ordree por combatre; et sor chascun chastiaus avoit au moin .XII. homes por combatre, et en tiel hi avoit .XVI., et en tiel plus. [7] Et encore ot bien .L ^{XM} . homes entre a chevaus et auquanz hi ni avoit a piés: il fait bien aparoil de poisant roi et de grant com el estoit, car sachiés q'ele fu bien host de faire un grant esfors.	
(4) le contromosse di Naschardin	XCIII, 7-9 (1) [7] Fato questo apariamento, el vene versso la zità de Nocian, là o' era la zente del Gran Chaan, e messe-sse a chanpo apresso de Vocian a tre zornade. (2) [8] Quando Naschardin sape questo el dubitò, perché l'aveva puocha zente a chonperazion del re de Mien, ma el mostrò ch'el non avesse nesuno smarimento, perché l'aveva siego bona zente; ma se messe chon soa zente in via, e andò innel piano de Vocian, e là aspetò i nemixi. [9] Apresso de quel luogo, là dove el se messe, era uno boscho de molti arbori grossi e spessi, e <i>perziò se messe apresso de quel boscho: aziò ch'el podesse chondur ai nemixi soi, perché 'l sapeva che i elinfanti non porave intrar innel boscho chon i chastelli.</i>	CXX, 8-CXXI, 3-8 (1a) [8] Et qe voç en diroie? Ceste rois, quant il ot fait si grant aparoil comme je voç ai contés, il ne fait demorance, mes tout mantinant se mete a la voie con toutes ses jens por aler sor les host dou Grant Kaan qe estoit a Vocian. [9] Il allent tant, qu'il ne treuvent aventure qe a mentouvoir face, qe il furent venus a .III. jornés pres a les ost des Tartarç, et iluec mist son canp por sojorner et por repouser seç jens. [...] (2) [3] Il [<i>Nescradin</i>] ordre et amoneste sez jens mout bien; il porcace, tant com il plus poit, de defendre le païs et sez jens. [4] Et por coi vos firoie [56b] je lonc conte{re}? Sachiés tuit voiremant qe les Tartarç s'en vindrent tuit et .XII ^M . homes a chevaus en le plain de Vocian, et iluec atendoient les ennimis qe venissent a la bataille. [5] Et ce font por grant senç et por bone chevaiteine, car sachiés que dejuste cel plain avoit un bois mout grant et plen d'arbres. [6] En tel mainere com voç avés hoï atendoient les Tartarç les ennimis en cel plain. (1b) [7] Or laison un pou a parler des Tartarç, qe bien en retourneron porchainement, et parleron de les ennimis. [8] Or sachiés tuit voirmant qe quant le roi de Mien fo sejorné auques con toute sez host, il se partirent de luec e se mestrent a la voie, et alent tant qe il furent venus eu plain de Vocian, la o les Tartarç estoient tuit aparoilés.

	VA	F
(5a) la battaglia: neutralizzazione degli elefanti	<p>XCVIII, 10-16</p> <p>[10] El re de Mien vene con sua zente in quel piano e messe-sse andar sopra li Tartari, e gli Tartari andò arditamente sopra de llor. [11] E quando i chavali d'i Tartari àveno veduti i elifanti, i àveno sù grande smarimento che i Tartari non li podeva far andar innanzi, sì che i desexeno tuti da chavalo e ligò-li agli albori del boscho; e andò tuti a pe' inchontra la schiera dananzi, che era quella dei elifanti. [12] La zente del re chonbateva de sui chastelli, ma i Tartari era plui valenti e plui uxi de bataglia che nonn era quella zente, sì che i Tartari inirono tanto i elifanti che i se messe in rota e in fuga. [13] E messe-sse i elifanti andar al boscho de tal corsa che quelli che i guidavano non i podevano tegnir nì menar ad altro luogo. [14] Quando i alifanti entròno innel boscho, i chomenzàno andar in zia «e» in là, e ronpéno tuti i chastelli ai albori del boscho, ch'erano grandi e spessi. [15] E vezando questo, i Tartari i chorseno tuti ai suo' chavali inchontenente, i lasàno andar i alifanti per el boscho e andàno arditamente a chonbater chon l'altra zente ch'era romaxa molto smarita sul canpo. [16] E quando i àveno trate tute le saete, i se messe a chonbater chon le spade.</p>	<p>CXXI, 9-CXXII, 10</p> <p>[9] Et quant il furent venus en cel plain, pres a les ennemis a un milier, il asete seç leofans e les castiaus et les homes desus bien armés por combatre. [10] Il ordre seç homes a chevalz et a piés molt bien et sajemant come saje rois qu'il estoit. [11] Et quant il ot ordree et asetté tout son afer, il se mist a aler con tuit sa ost ver les ennimis. [12] Et quant les Tartarç les virent venir, il ne font senblant qe il soient de rien esbais, mes mostrent qe il sunt preuç et ardis durement, car sachiés senç nulle faille qe il se mistrent a la voie tuit ensemble bien et ordreemant et sajemant vers les ennimis. [13] E quant il furent pres a elz et qe il ne avoit for que dou comencer la bataile, adonc les chevaus des Tartars, quant il ont veu les leofans, il espaontent en tel mainere qe les Tartarç ne les poient mener avant ver les ennimis, mes se tornoient toutes foies arieres. [14] Et le roi et sa jens con les leofans aloient toutes foies avant.</p> <p>[2] <u>Quant les Tartarç ont ce veu, il en ont grant ire et ne savoient qe il deussent faire, car il voient clerement, se il ne puent mener lor chevaus avant, qe il ont dou tot perdu. Mes il se espoient mout sajemant, et voç dirai q'il firent.</u></p> <p>[3] Or sachiés qe les Tartarç, quant il voit qe lor chevaus estoient si espaontés, il desmontent tuit de lor chevaus et les mistrent dedens le bois et les atachent a les arbres; puis mistrent les mains a les ars et encouquent les saietes et laissent aler a les leofans: il traient lor tantes sagites q'e<st> merveille, et furent les leofans ennavrés durement. [4] Et les jens dou roi traioent encore a les Tartarç mout espesemant et done a elz mout dur asaut. [5] Mes les Tartars, qe d'aseç estoient meillor homes d'armes qe lor ennimis n'estoient, se defendoient mut ardiemant. [6] Et qe voç aleroie disant ? Sachiés qe quant les leofans furent ensi ennavrés, com je voç ai contés, tuit les plusors je voç di qe il se tornent en fuie</p>

VA	F
<p>(5b) la battaglia: vittoria mongola e razzia degli elefanti</p> <p>XCVIII, 17-18 [17] La bataia fo molto dura e forte, e si ge morì de molta zente del'una parte e del'altra, ma ala fin lo re Mien se messe in fuga con soa zente, e i Tartari andòno driedo alzidando quelli che fuzivano, e molti ne alziseno. [18] Quando i ave fato gran dalmazio in la zente del re Mien, tornarono per prendere i elinfanti che erano innel boscho, ma non ge podeva prender nisuno, pure finalmente ne ave duxento.</p>	<p>vers les jens dou roi, de si grant fraite qe il senbloit qe tout le monde se deust fendre: il ne s'arestent jamés a les bois et hi se mestrent dedens et ronpent les cha{u}stiaus et gastent et destruent toutes couses, car il aloient or ça or la por le bois, faisant trop grant fraite et temoute. [7] Et quant les Tartarç ont veu qe les leofans s'estoient torné en fuie en tel mainere com vos avés oï, il ne font demorance, mes tout mantinant montent a chevalz et alent sor le roi et sus sa jens; <u>il conme«n»cent la bataille a sajectes mult cruele et pesmes, car le roi et seç jens se defen doient ardiemant.</u> [8] Et «quant» il ont toutes le saïtes jetés et traites, il mistrent les mainz a«s» spee et a les maques, et se corent sors mout aspremant. [9] Il se donoient grandisme coux: hor peust l'en veoir doner et recevoir de spee et de maqes; or poit l'en veoir occire chevalers et chevalz; or poit l'en veoir couper main et bras, bus et teste«s», car sachiés qe maint en cheoient a la tere mors et navrés a mort. [10] La crié et la nose hi estoit si grant qe l'en ne oïst le dieu tonant.</p> <p>CXXII, 11-17 [11] L'es{s}tors e la bataille estoit de toutes pars mot grant et pesmes, mes si sachiés sanç nulle faille qe les Tartars en avoient la meior partie, car de male hore fo comencé por le roi et por seç jens: tant en furent occis celujor en cel bataile! [12] Et quant la bataille fu duree jusque a midi passé, adonc le roi et sez jens estoient si maumenés et tant en estoient occis, si que il ne poient plus sofrir, car il voient bien, qe se il hi demorent plus, que hi sunt tuit mors. [13] Et por ce ne i vousistrent plus demore«r» mes se mistrent a la fuie com il plus puent. [14] Et quant les Tartars virent qe celz s'estoient tornee en fuie, il li vont abatant et chaçant et ociant si malamant qe ce estoit une pitié a veoir. [15] Et quant il ont chaciés une pieces, il ne li vont plus caçant, mes alent por les bois por prendre de les leofans. [16] Et si</p>

VA	F
	vos di qe il trinchoient les grant arbres por metre devant a les leofant, por coi il ne peusent aler avant. Mes tout ce ne valoit noiant qe peussent prendre. [17] Me je voç di qe les homes meisme dou roi, qui estoient pris, le prenoient, por ce qe les leofans a greingnor entendimant qe nul autres anima«u»s qe soit. Et por ce en pristrent plus de .CC. leofans.
(6) transizione metadiegetica conclusiva	<p>XCVIII, 19 [19] Et da questa bataglia inanzi chomenzò el Gran Chaan ad aver alinfanti per bataglia; possa chonquistò le tere del re Mien e de Pangala.</p> <p>CXXII, 18-19 [18] Et de cest bataille conmance le Kan avoir des leofans aseç. [19] En tel mainere ala ceste bataille com voç avés oi.</p>

A.3 La battaglia degli elefanti: i testi di VA e P in collazione

VA	P
(1) apertura metadiegetica	<p>XCVIII, 1 [1] A chaxion del regniame de Charaian e de Vocian fo una grande bataia in quella contrà in milleduxento e setantadò.</p> <p>I, 42, 1 [1] Occasione regni Caraiam superius memorati et regni Unciam fuit prelium magnum in regione immediate predicta: anno Domini .M«CC»LXXII.</p>
(2) Kublai prepara la spedizione	<p>XCVIII, 2-3 [2] El Gran Chaan mandò uno so baron, che avea nome Nischardin, chon dodexemilia chavalieri, per guarda e per defexa della provinzia de Charaian. [3] Quel capetanio era molto savio e valente chavalier, e aveva siego chavalieri molto valenti per arme.</p> <p>I, 42, 1 Magnus Kaam misit unum de principibus suis, nomine Nescardyn, cum .XII. milibus equitum ad custodiam provincie Carayam; erat autem predictus Nescardyn vir prudens et strenuus, et hii qui cum illo erant milites probi et fortissimi bellatores.</p>
(3) il re di Mien prepara la difesa	<p>XCVIII, 4-6 [4] Et quando el re de Mien et de Bangala, che confina chon Charaian, sape che quella zente vegniva, ave paura che i non voleseno chonquistar le tere soe, e fexe un gran apariamento per andar chontra le zente del Gran Chaan. [5] E ave ben doamilia elinfanti tuti incastellati de llegniame, e suxo ziaschuno chastello era dodexe homeni, in tal quindexe. [6] E anchora avea ben sesanta«milia» homeni in tera, da chavalò e da pie'.</p> <p>I, 42, 2 [2] Reges autem Mien et Bangala auditu eorum adventu preterriti sunt, metuentes ne forte terras eorum venissent invadere; congregantes igitur suos exercitus habuerunt equites et pedites circiter .XL. milia, elephantes autem cum singulis castris bellicis circa duo milia et in quolibet castro erant viri bellatores .XV. vel .XVI.; [...]</p>

	VA	P
(4) le contromosse di Naschardin	<p>XCVIII, 7-9</p> <p>[7] Fato questo apariamento, el vene verso la zità de Nocian, là o' era la zente del Gran Chaan, e messe-sse a chanpo apresso de Vocian a tre zornade. [8] Quando Naschardin sape questo el dubitò, perché l'aveva puocha zente a chonperazion del re de Mien, ma el mostrò ch'el non avesse nesuno smarimento, perché l'aveva siego bona zente; ma se messe chon soa zente in via, e andò innel piano de Vocian, e là aspetò i nemixi. [9] Apresso de quel luogo, là dove el se messe, era uno boscho de molti arbori grossi e spessi, e perziò se messe apresso de quel boscho: aziò ch'el podesse chondur ai nemixi soi, perché 'l sapeva che i elinfanti non porave intrar innel boscho chon i chastelli.</p>	<p>I, 42, 2-3</p> <p>[...] [2] venit autem rex Mien cum predicto exercitu versus civitatem Vociam ubi erat prenominatus exercitus Tartarorum quievitque cum ipso exercitu in campestribus ad dietas .III. versus Vociam. [3] Audiens hec Nescardyn timuit, quia parvum habebat exercitum, pretendit se nihil omnino timere quia secum habebat viros fortes et strenuos bellatores, et egressus est obviam illis ad planiciem Vociam et ibi castrametatus est iuxta nemus quoddam magnum in quo erant arbores maxime, quia sciebat quod elephantibus in nemus illud nullatenus ingredi poterant.</p>
(5a) la battaglia: neutralizzazione degli elefanti	<p>XCVIII, 10-16</p> <p>[10] El re de Mien vene con sua zente in quel piano e messe-sse andar sopra li Tartari, e gli Tartari andò arditamente sopra de llor. [11] E quando i chavali d'i Tartari àveno veduti i elinfanti, i àveno sì grande smarimento che i Tartari non li podeva far andar innanzi, sì che i desexeno tuti da chavalò e ligò-li agli albori del boscho; e andò tuti a pe' inchontra la schiera dananzi, che era quella dei elinfanti. [12] La zente del re chonbatega de sui chastelli, ma i Tartari era plui valenti e plui uxi de bataglia che nonn era quella zente, sì che i Tartari inirono tanto i elifanti che i se messe in rota e in fuga. [13] E messe-sse i elifanti andar al boscho de tal corsa che quelli che i guidavano non i podevano tegnir nì menar ad altro luogo. [14] Quando i alifanti entròno innel boscho, i chomezàno andar in zia «e» in là, e ronpéno tuti i chastelli ai albori del e, i se messe a chonbater chon le spade. boscho, ch'erano grandi e spessi. [15] E vezando questo, i Tartari i chorseno tuti ai suo' chavali inchontenente, i lasàno andar i alifanti per el boscho e andàno arditamente a chonbater chon l'altra zente ch'era romaxa molto smarita sul</p>	<p>I, 42, 4-6</p> <p>[4] Rex autem Mien venit ut exercitum illius invaderet; Tartari vero audacter occurrerunt illis. [5] Cum igitur equi Tartarorum viderunt elephantibus cum castris qui erant in prima acie constituti, tanto fuerunt pavore perterriti quod sessores eorum nulla vi vel ingenio poterant eos illis proximis facere; tunc descendentes omnes de equis ligaverunt eos ad arbores nemoris, et pedestres ad elephantum aciem redierunt ceperuntque in eos sagittas indesignanter iacere; hii autem qui in campestribus elephantum erant, pugnabant contra eos, sed Tartari probiores illis erant et magis assueti ad pugnam. Vulneraverunt igitur ad pugnam graviter cum sagittis multitudinem elephantum, propter quod elephantibus sagittarum metu fugam arripuerunt, ingressique sunt omnes cursu rapido in nemus proximum, nec potuerunt ab ingressu nemoris a suis rectoribus prohiberi; divisi sunt in nemore ab alterutro, huc et illuc et arbores nemoris omnia castra eorum lignea confregerunt, nam arbores magne et dense erant. [6] Videntes hoc Tartari cucurrerunt ad equos, quibus ascensis divisisque</p>

	VA	P
	canpo. [16] E quando i àveno trate tute le saete, i se messe a chonbater chon le spade.	elephantibus in regis acies irruerunt, quas non modicum invaserat timor eo quod videbant elephantum aciem dissipatam.
(5b) la battaglia: vittoria mongola e razzia degli elefanti	XCVIII, 17-18 [17] La bataia fo molto dura e forte, e sì ge morì de molta zente del'una parte e del'altra, ma ala fin lo re Mien se messe in fuga con soa zente, e i Tartari andòno driedo alzidando quelli che fuzivano, e molti ne alziseno. [18] Quando i ave fato gran dalmazio in la zente del re Mien, tornarono per prendere i elinfanti che erano innel boscho, ma non ge podeva prender nisuno, pure finalmente ne ave duxento.	I, 42, 7-8 [7] Fuit autem prelium durum valde: cum vero uterque exercitus sagittas suas quas habebat omnes eiecerunt, arripuerunt omnes gladios cum quibus durissime pugnaverunt, multique undique sunt occisi. [8] Tandem autem rex Mien cum suis fugam arripuit, quos insequentes Tartari multos ex fugientibus occiderunt quibus omnino mortuis vel fugatis redierunt ad nemus ut caperent elephantes, sed non poterant quamquam ex ipsis capere nisi inuissent eos quidam ex hostibus quos ceperunt quorum auxilio circiter ducentos habuerunt.
(6) transizione metadiegetica conclusiva	XCVIII, 19 [19] Et da questa bataglia inanzi chomenzò el Gran Chaan ad aver alinfanti per bataglia; possa chonquistò le tere del re Mien e de Pangala.	I, 42, 9-10 [9] Ab hoc prelio in antea cepit Magnus Kaam elephantes habere pro exercitibus suis, quos prius pro exercitu non habebat. [10] Post hec devicit Magnus Kaam terras regis Mien et eas suo dominio subiugavit.

A.4 Mien e i suoi dintorni: il trattamento di VA e P

	VA	P
(c1) la 'discesa'	XCIX, 1 [1] Quando l'omo se parte de questa provinzia de Charaian, el truova una grandenissima desexa per la qual l'omovano ben do zornate e meza pur al declino.	I, 43, 1 [1] Post recessum a provincia Carayam invenitur descensus quidam maximus per quem descenditur continue per dietas duas et dimidiam [...]
(c2) la fiera locale	XCIX, 2-4 [2] E non ge n'è abitaxione, ma ad uno luogo, là o' se fa fiera e merchato tre dì della setemana, e vien de molta zente dale montagne. [3] A quela fiera aduxeno oro per chanbiar in arzento, e i merchadanti d'altre chontrà gli aduxeno l'arzento et tuò de questo oro; e fa-ne gran guadagnio perché i àno uno sazio d'oro per zingue d'arzento.	I, 43, 1-2 [...] ubi nulla est habitacio, sed ibi una lata et spaciosa planicies in qua tribus diebus in ebdomada multi conveniunt ad nundinas et mercata; descendunt enim multi de montibus magnis regionis illius et deferunt aurum quod pro argento commutant dantque unam auri unciam pro quinque argenti, multique negotiatores de montibus illis illuc

	VA	P
(c3) la via per Mien	<p>[4] Quelle zente che aduxeno l'oro abitano per soa signoria in luogi altissimi e forti, et sono sì diversati luogi che non 'de va mai niuno se non egli, sì che l'altra zente non sano dove i abitano.</p> <p>XCIX, 5-7</p> <p>[5] Quando l'omo à chavalchato de quelle do zornate e meza, el truova la provinzia de Mien, la qual chonfina chon l'India in versso mezodi. [6] L'omo va quindexe zornade per molta salvadega [cont]rada e per molti boschi, là dove è molti elinfanti, elichorni e altre bestie salvadega asai. [7] In quella contrà salvadega nonn è abitazion.</p>	<p>conveniunt cum argento. [2] Ad montes alios fortissimos, ubi illi pro securitate sua habitant, nullus accedit exercitus, quia loca valde invia sunt, nec ex hoc scitur ad aliis ubi illorum habitacio sit.</p> <p>I, 43, 3</p> <p>[3] Post hec invenitur provincia Mien que affinis est Indie ad meridiem, per quam itur diebus .XV. per loca silvestria et nemorosa ubi multi sunt elephantis et unicornes alieque fere agrestes innumere, et nulla ibi habitacio est.</p>
(d1) descrizione di Mien	<p>C, 1-2</p> <p>[1] In cavo de queste quindexe zornade l'omo truova una zità che à nome Mien, ch'è molto nobelle e granda, e in chavo del regniame. [2] La zente è idolatra, et è soto el Gran Chan, e àno lenguazio per si.</p>	<p>I, 44, 1-2</p> <p>[1] Terminatis illis dietis .XV., invenitur civitas que dicitur Myen grandis et nobilis, que caput est regni et Magno Kaam subiecta est. [2] Habitatores eius linguam propriam habent et ydolatre sunt.</p>
(d2) il mausoleo regio	<p>C, 3-6</p> <p>[3] In questa zità fo uno re molto richo, e quando el vene a morte, el ordenò che i fosse fato uno mo[n]imento a chotal muodo: e' si fè' far sopra el monimento do torexelle de piera, e zaschaduna alta ben diexe passa, e grosse sechondo che requireva la alteza. [4] De sopra erano retonde; l'una era tuta choverta d'oro e l'altra d'arzeno, et era alto ben uno dedo, sì che el non pareva altro cha oro e arzeno sul cholmo, et era molte chanpanelle d'oro che sonava quando trazeva vento. [5] E l'altra tore era choverta d'arzeno, chome ò dito de sopra, e aveva le chanpanelle d'arzeno; et era questa la plui bella cossa a veder del mondo. [6] Questa cossa fè' far quel re per anima soa e aziò ch'el fosse memoria de lui dapoi la soa morte.</p>	<p>I, 44, 3-4</p> <p>[3] In hac civitate fuit rex quidam predives, qui moriens mandavit sibi sepulcrum fieri in hunc modum: in quolibet capite monumenti fieri iussit turrim unam marmoream altitudinis .X. passuum, cuius grossities erat prout altitudinis proporcio requirebat; in cacumine autem rotunda erat; una ipsarum turrium auro erat undique cooperta, cuius auri grossicies erat ad mensuram latitudinis unius digiti; super cacumine vero turris erant multe ca<math>m>panule auree, que a vento flante reddebant sonitum; alia vero turris eodem modo et forma argento cooperta erat, habens similiter ca<math>m>panulas argenteas. [4] Hoc modo sepulcrum fieri iussit pro honore anime sue et ut eius memoria non periret.</p>

	VA	P
(d3) la conquista mongola	<p>C, 7-11 [7] Questa provincia chonquistò el Gran Chaan in cotal muodo: el se trovà uno d'ala corte el Gran Chaan una gran moltitudine de zugolari et de strazatori, e 'l signior i disse ch'el voleva che i andaseno a chonquistar la provincia de Mien: el ge darave bon chapetanio e grande aitorio d'altra bona zente. [8] E i diseno che i erano apariadi d'obedire ogni suo chomandamento. [9] E andàno chon el capitano e chon la zente del Gran Chaan, e chonquistò la provincia de Mien. [10] E quando i videno quelle do tore e quel texoro, i n'ave gran meraviglia e mandòno a dir al Gran Chaan i desfaraveno quelle tore s'el volesse, e s'li manderaveno quel texoro. [11] El Gran Chaan, aldando che quel re aveva fato far questa cossa per anima soa, el comandò che i non guastaseno niente, perché l'è uxanza d'i Tartari de non guastar niente che sia de morto.</p>	<p>I, 44, 5-6 [5] Quadam igitur die inventi sunt in curia Magni Kaam ioculatores et mimi in multitudine maxima, quos ad se convocans rex ait: «Volo ut cum duce quem preferam vobis et cum alio exercitu quem vobis adiungam conquiratis michi provinciam Myen»; qui se mandato regis voluntarios exhibentes iverunt ut iussit et, Mien provinciam debellantes, eius dominio subdiderunt. [6] Et cum pervenerunt ad memoratum sepulcrum non illud devastare presumpserunt nisi prius magni regis requisito consensu; qui audiens quod rex ille pro sue hoc anime fecisset honore, mandavit ut sepulcrum illud nullatenus violarent: mos enim Tartarorum est non devastare ea que pertinent ad defunctos.</p>
(d4) fauna della regione	<p>C, 12 [12] In quella provincia è molti elinfanti e buò salvadegi grandi e belli, e zervi e daini, chavrioli e altre bestie de tute maniere.</p>	<p>I, 44, 7 [7] In hac provincia multi elephantes sunt et boves silvestres magni et pulcri, cervi, damule, aliarumque diversarum specierum silvestria animalia in multitudine maxima.</p>

A.5 Mien e i suoi dintorni: le redazioni L / Z e P in collazione

Le note alla tavola segnalano nelle citazioni di F: (a) con il maiuscolo le 'prese di parola' dell'istanza narrativa soppresse nelle tre redazioni; (b) con la sottolineatura quelle conservate da almeno uno dei testi.

	L / Z	P
(c1) la 'discesa'	<p>L, 99 [1] In fine autem <u>predicte</u> provicie incipit descensus quidam magnus, qui durat duabus dietis cum dimidia [...] ¹ <i>Z omette</i></p>	<p>I, 43, 1 [1] Post recessum a provincia Carayam invenitur descensus quidam maximus per quem descenditur continue per dietas duas et dimidiam [...]</p>

	L / Z	P
(c2) la fiera locale	<p>L, 99, 1-2 [...] in quo spacio est campus magnus in quo, tribus diebus in ebdomada, fit mercatum: ad quod conveniunt undique circumstantes, faciuntque permutationem auri cum argento, quia dant unum exagium auri pro .V. argenti. [2] Nescitur ubi gentes huius provincie habitent: loca enim que ipse habitant sunt in tantum fortia et difficilis accessus quod ad ipsa non accedunt forenses.² <i>Z omette</i></p>	<p>I, 43, 1-2 [...] ubi nulla est habitacio, sed ibi una lata et spaciosa planicies in qua tribus diebus in ebdomada multi conveniunt ad nundinas et mercata; descendunt enim multi de montibus magnis regionis illius et deferunt aurum quod pro argento commutant dantque unam auri unciam pro quinque argenti, multique negotiatores de montibus illis illuc conveniunt cum argento. [2] Ad montes alios fortissimos, ubi illi pro securitate sua habitant, nullus accedit exercitus, quia loca valde invia sunt, nec ex hoc scitur ad aliis ubi illorum habitacio sit.</p>
(c3) la via per Mien	<p>L, 99, 3 [3] Ultra vero has <duas> dietas cum dimidia huiusmodi descensus, invenitur provincia magna versus meridiem dicta Mien – et est in confinibus Indie –, per quam transitur .XV. dietis per devia nemorosa et inhabitata loca, ubi sunt elefantes multi et unicorni, et multe et diverse species silvestrium animalium.³ <i>Z omette</i></p>	<p>I, 43, 3 [3] Post hec invenitur provincia Mien que affinis est Indie ad meridiem, per quam itur diebus .XV. per loca silvestria et nemorosa ubi multi sunt elephantes et unicornes alieque fere agrestes innumere, et nulla ibi habitacio est.</p>
(d1) descrizione di Mien	<p>L, 99, 4-5 [4] Hiis .XV. pertransitis dietis, adest magna et nobilis civitas dicta Mien: et ipsa est caput regni. [5] Gentes sunt ydolatre, habentes proprium ydeoma. Z, 59, 1-2 [1] Et cum equitatum est dietis .XV. supradictis, invenitur quedam pulcra civitas nomine Myen, que est nobilis et magna, et capud regni. [2] Gentes eius adorant ydola et loquelaꝝ per se habent, suntque sub dominio Magni Can.⁴</p>	<p>I, 44, 1-2 [1] Terminatis illis dietis .XV., invenitur civitas que dicitur Myen grandis et nobilis, que caput est regni et Magno Kaam subiecta est. [2] Habitatores eius linguam propriam habent et ydolatre sunt.</p>

	L / Z	P
(d2) il mausoleo regio	<p>L, 99, 6 [6] In hac civitate est quoddam nobile quid. Rex quidam, dives valde, cum morti appropinquaret ordinavit quod circa eius sepulturam fierent due turres, quarum una aurea esset, altera vero argentea – quod factum est. Sunt enim hee turres altitudinis circha passuum .X., grossitudinis vero decentis, interius vero lapidee, exterius vero una aurea altera argentea, in grossitudine digiti unius; in summitate vero sunt tote rotunde, in cuius</p> <p>circuitu per totum plene sunt campanulis parvis deauratis, que vento commote sonant.</p> <p>Z, 59, 3-7 [3] Fuit in hac civitate, <u>secundum quod dicitur</u>, quidam rex multum dives et potens, qui, cum pervenerit ad mortem, iussit quod supra eius tumbam deberent construi due turres, una quarum esset de auro, altera de argento. [4] Una vero istarum turium de pulcris lapidibus erat constructa, postmodum vero coperta erat per totum auro alto per digitum unum, ita quod non videbatur in ea aliud nisi aurum; altitudo cuius erat passuum decem, grositudo vero secundum, etcetera. [5] Altera vero turis de argento erat, in omnibus similis isti, in quantitate et statura, similiter cum campanelis. [6] Et hoc ille rex fieri fecit propter sui excellentiam et eius animam. [7] Et sunt pulciores tures de mundo ad videndum, et maioris valoris.⁵</p>	<p>I, 44, 3-4 [3] In hac civitate fuit rex quidam predives, qui moriens mandavit sibi sepulcrum fieri in hunc modum: in quolibet capite monumenti fieri iussit turrim unam marmoream altitudinis .X. passuum, cuius grossities erat prout altitudinis proportio requirebat; in cacumine autem rotunda erat; una ipsarum turrium auro erat undique cooperta, cuius auri grossicies erat ad mensuram latitudinis unius digiti; super</p> <p>cacumine vero turris erant multe campanule auree, que a vento flante reddebant sonitum; alia vero turris eodem modo et forma argento cooperta erat, habens similiter campanulas argenteas. [4] Hoc modo sepulcrum fieri iussit pro honore anime sue et ut eius memoria non periret.</p>

	L / Z	P
(d3) la conquista mongola	<p>L, 99, 7 [7] Hanc provinciam acquisivit Magnus Canis novo quodam et truffatorio modo. Aderat enim in eius curia ioculatorum uniuscuiusque maneriei maxima multitudo, et ut eos a curia separaret, ait eis: «Volo ut conquiratis provinciam Mien, daboque vobis capitaneum cum adiutorio, et societate decenti». Quod factum est, sicque acquisiverunt provinciam. Et cum ad civitatem predictam pervenissent, inventis «hiis» turribus, mirati valde, miserunt Magno Cani quod, ipsis destructis, aurum et argentum mitterent si placeret; respondit autem quod quecumque facta erant pro anima alicuius «nullatenus» moveri non debere, quare usque in hodiernum diem sic remanent.</p> <p>Z, 59, 8-9 [8] Erat enim in eius curia multa quantitas ystrionum et ioculatorum. [9] Nota quod Magnus Tartarus non tangit aliquid alicuius defuncti vel aliquid aliud a tonitruo feriretur, vel fulmine, vel peste, que per divinum iudicium eveniret; nec inde aliquid percipere tributum.⁶</p>	<p>I, 44, 5-6 [5] Quadam igitur die inventi sunt in curia Magni Kaam ioculatores et mimi in multitudine maxima, quos ad se convocans rex ait: «Volo ut cum duce quem preferam vobis et cum alio exercitu quem vobis adiungam conquiratis michi provinciam Myen»; qui se mandato regis voluntarios exhibentes iverunt ut iussit et, Mien provinciam debellantes, eius dominio subdiderunt. [6] Et cum pervenerunt ad memoratum sepulcrum non illud devastare presumpserunt nisi prius magni regis requisito consensu; qui audiens quod rex ille pro sue hoc anime fecisset honore, mandavit ut sepulcrum illud nullatenus violarent: mos enim Tartarorum est non devastare ea que pertinent ad defunctos.</p>
(d4) fauna della regione	<p>L, 99 omette Z, 59, 10 [10] Isti de hac provincia multos habent elephantes et grandes boues silvestres, et pulcros cervos et daynos, et de omnibus maneriebus animalium in magna habundantia.⁷</p>	<p>I, 44, 7 [7] In hac provincia multi elephantes sunt et boves silvestres magni et pulcri, cervi, damule, aliarumque diversarum specierum silvestria animalia in multitudine maxima.</p>

1 Cf. F, CXXIII, 2: «Quant l'en s'en part de ceste provence qe je voç ai conté de sovre, adonc comance l'en a desendre por une grant desendue, **car sachiés tuit voiremant** qe l'en vai bien deus jornee et dimi au diclin [...]».

2 Cf. F, CXXIII, 2-4: «[...] **et en toute ceste deus jornee et demi ne a couse qe a mentovoir face, for seulemant qe je voç di** qe il hi a une grant place la ou il se fait grant merchié, car tuit les homes de cele contree vienent a cel plaice auquant jors nomé, ce est trois jors la semaine. [3] Il chan çoient or con arjent e donent un saje d'or por .V. d'arjent; et chi vienent les merchaant de mout longe partie et canjent lor arjent con les or de ceste jens, et voç di q'il en font grant profit e grant gaagne. [4] Et les jens de celle contree qe aporent lo or, nul ne poit aler a lor maison, la o il demorent, por lor fer maus, tant demorent en for leu e desvoiables, ne nul set la ou il demorent por ce que nul hi ala for qu'elz».

3 Cf. F, CXXIII, 5-7: «[5] **et quant l'en a desendue cest .II. jornee et demi, adonc** treuve l'en une provence qe est ver midi et est a les confin de Yndie: Mien est apelés. [6] L'en ala .XV. jornee por mout desviaible leu et por grant boscajes, la ou il ha leofans asez, et unicorn aseç, et autres diverses bestes sauvajes. [7] Hommes ne habitasion n'i a: **et por ce voç laison de ce boscajes et voç conteron d'une estoire, si con vos la pori oïr**».

4 Cf. F, CXXIV, 2-3: «[2] **Or sachiés** qe quant l'en est chevauchés les .XV. jornee, **qe je vos ai contee de sovre**, de si desvoiable leu, adonc treuve l'en cité, qui est apellés Mien, qui mout est grant et noble, et est chief dou regne. [3] Les jens sunt ydres et ont langajes por eles. Il sunt au Grant Kan».

5 Cf. F, CXXIV, 4-8: «[4] Et en ceste cité a une si noble couse **qe je vos dirai. Car il fu voir** qe jadis ot en cest cité un riche rois et poisant; et quant il vint a mort, il comandé qe sor sa tonbe, ce est sus son munument, fuissent faites .II. tor, une d'or et une d'arjent, **en tel mainere com je voç dirai**. [5] Car le une tor estoit de belle pieres, puis estoit cuvert: estoit le or gros bien un dois e n'estoit si toute la tor cuverte qe ne senbloit qu'ele fust for d'or soulemant; elle estoit aute bien .X. pas et grosse bien tant com elle convenoit a l'autese dont elle estoit; desore estoit reonde et tut environ le reondemant estoit ploine de canpanelle endorés qe sonoient toutes les foies qe le vent feroit entr'aus. [6] Et l'autre tor, qe desovre estoit d'arjent, estoit tute senlable et en tel mainere fait come celle dou l'or, et de celle grant et de celle faisou. [7] Et ce f{a}jist faire cel roi por sa grandese et por sa arme. [8] **Et voç di** q'eles estoient les plus bielles tors a veoir dou monde et si estoient de mout grandisme vailance».

6 Cf. F, CXXIV, 9-15: «[9] **Et si vos di qe ceste provence conquisté le Grant Kan en tel mainere com je vos dirai**. [10] **Il fui voir** qe a la cort dou grant Kaan avoit une grant quantité de joc|uler e des tregiteor, e le Grant Kan dist que il vult qe il aient conquerer la provence de Mien: dona elç cheveitain et aide. [11] Le giog{c}oler distrent qu'il le velt volunter. Et adonc se mistrent a la voie con celz cheveitain et con tel aide qe le Grant Kaan doné elz. [12] Et qe voç en diroie? Saquiés qe cesti giogoler, con celes jens qe alerent con eles, conquistent cele provence de Mien. [13] Et quant il l'ont conquisté et il furent venu a ceste noble cité, et il treuvent cestes deus tors si belle et si riche, il en furent tuit merveliés, et mandent a dir au Grant Kan, la o il estoit, le convinance de cestes tors et comant elle estoient belles e de grandissime vailance, et qe, se il velt, qu'il les desfiront, et li manderont le ore l'arjent. [14] Et le Grant Kan, qe savoit qe cel roi l'avoit fait fer por sa arme e por coi l'en aüsse remembrance de lui depuis sa mort, il dist qe il ne voloit q'ele fuissent desfait mie, mes dit qu'il vult qe demorent en tal mainere come celui roi qe l'avoit fait faire le avoit ordree et establi. [15] Et ce ne fu pas mervoille, por ce qe je voç di qe nul Tartarç ne touche mie couse d'aucun mort».

7 Cf. F, CXXIV, 16-17: «[16] Il ont leofanç aseç, et buef sauvajes grant et biaux; cerf, dain, cavriol, et de toutes faisouç des bestes, ont il en abunda«n»ce. [17] **Or voç ai contés de cest provences de Mien. Or noç lairon adonc et voç conteron d'une provence qe est apelle Bangala, ensi com voç oirés**».

A.6 Le soluzioni lessicali di Pipino

La lista indica solo un'occorrenza per ciascun lemma (a meno che la traduzione non presenti varianti alternative).

LEMMA			LEMMA				
VA → P			VA → P				
XCVIII, 2	un so baron	I, 42, 1	unum de principibus suis	XCVIII, 2	chavallieri	I, 42, 1	equitum
XCVIII, 3	chavalieri	I, 42, 1	milites	XCVIII, 5	elinfanti incastellati de llegendame	I, 42, 2	elephantescum singulis castris bellicis
XCVIII, 6	homeni in tera, da chavallo e da pie'	I, 42, 2	equites et pedites	XCVIII, 9	se messe apresso de quel boscho	I, 42, 3	castrametatus est iuxta nemus quoddam
XCVIII, 10	arditamente	I, 42, 4	audacter	XCVIII, 13	quelli che i guidavano	I, 42, 5	rectoribus
XCVIII, 14	andar in zia «e» in là	I, 42, 5	huc et illuc	XCVIII, 15	Andàno ... a chonbater con l'altra zente	I, 42, 6	in regis acies irruerunt
XCVIII, 19	questa bataglia	I, 42, 9	hoc prelio	XCIX, 2	fiera e merchato	I, 43, 1	nundinas et mercata
XCIX, 3	Merchadanti	I, 43, 1	negotiatores	XCIX, 6	molta salvadega contrada e molti boschi	I, 43, 3	loca silvestria et nemorosa
XCIX, 6	altre bestie salvadegeasai	I, 43, 3	alieque fere agrestes innumere	C, 3	molto ricco	I, 44, 3	Predives
C, 3	torexelle de piera	I, 44, 3	turrim marmoream	C, 4	de sopra	I, 44, 3	in cacumine